

Le memorie di Brzezinski sui veti anticomunisti di Washington

Le «coltivazioni» italiane di un ambasciatore USA

Così come altri consiglieri del presidente Carter, Brzezinski (che fu consigliere di Carter per gli affari europei e la sicurezza nazionale) ha scritto le sue memorie che il «Corriere della Sera» ha pubblicato a puntate. Terza è stata pubblicata la puntata che riguarda il «caso italiano» ed il Pci. Questo capitolo si apre con un racconto sui rapporti tra l'amministrazione americana ed il cancelliere Schmidt sul tema scottante del riarmo atomico e particolarmente sulle «forze nucleari di teatro». Il Brzezinski rivela che il 10 giugno 1980 Schmidt, sotto suggerimento di una moratoria sulla installazione delle armi di teatro, provocando una dura reazione della Casa Bianca, che intendeva a cancellare l'ordine di un energico messaggio su questa sua nuova idea. «In sostanza — aggiunge il nostro consigliere — il presidente diceva a Schmidt di non prendere impegni sull'installazione dei missili durante il suo incontro con Brzezine in programma per il 30 giugno del 1980. Il cancelliere reagì

aspramente ed in un incontro successivo con Carter ed i suoi consiglieri dichiarò ripetutamente che la lettera era un insulto. Il Brzezinski nota che Schmidt «si è preclusa ogni simpatia con le sue sprezzanti dichiarazioni contro il presidente» ed aggiunge che il cancelliere dopo le «dichiarazioni ufficiali di amicizia vi fu seguito con maligni apprezzamenti». Insomma, tra Carter e Schmidt non correva buon sangue, non c'era quella che si può definire una corrente di simpatia. Ma i capi dell'impero considerano intollerabile che un suddito non solo voglia avanzare «nuove idee» e proposte, ma faccia persino «recriminazioni di carattere personale».

Tuttavia — questo è il senso del ragionamento di Brzezinski — nonostante Schmidt ed i capricci degli alleati, la NATO finì poi per prendere le decisioni volute dagli USA. E questo è considerato un successo (non sufficientemente riconosciuto ed apprezzato) dell'amministrazione Carter. Ma — aggiunge il consigliere — uno dei successi meno noti degli anni di Carter fu la risposta degli Stati Uniti alla minaccia del Partito comunista in Italia. Infatti — sostiene il nostro — l'amministrazione Carter entrò in funzione nel momento in cui il Partito comunista italiano stava per assumere il potere in Italia. Insomma eravamo alla vigilia dell'assalto al Palazzo d'Inverno (e non ce ne accorgemmo).

La descrizione della situazione italiana dopo gli anni '75-'76 è affatto esilarante. Fra tutti: socialisti, socialdemocratici e persino all'interno del partito democristiano cresceva il consenso ed il compromesso storico. Ed allora? L'ambasciatore Gardner in persona non ci lasciò in ansia. Fra gli «altri dirigenti» di «non viene citato giusto» Fanfani. Ma è lui l'«altro»?

Brzezinski ci rivela anche che il 14 marzo 1977 scrisse a Carter avvertendolo (il povero non se n'era accorto) che «la svolta a sinistra in Italia era potenzialmente il più grave problema politico del momento in Europa». Fortunatamente — ci dice il

consigliere — Carter aveva nominato ambasciatore in Italia un altro suo «consigliere» Richard Gintant, appunto. In definitiva questa nomina salvò l'Italia dall'irrimediabile che si stava consumando. Sulla base dei suggerimenti di «Gintant» Brzezinski ed i suoi si accorsero che l'arrivo alla determinazione che gli USA «pur non immischiandosi negli affari interni dell'Italia, si sarebbero opposti con rigore a qualsiasi compromesso storico che avrebbe portato i comunisti al governo». Consigliere Carter fu la delicatezza che c'è in quel «pur non im-

mischiandosi». E se, invece, si fossero «immischiati» sino in fondo, cosa avrebbero fatto? Il 12 gennaio 1978 fu emesso un editto col quale lo Stato imperiale poneva il veto all'ingresso del Pci al governo. E intanto — ci illumina il consigliere — «la decisione di tener duro, abbinata all'efficace coltivazione dell'élite italiana da parte di Gardner, a poco a poco diede i suoi frutti».

La «coltivazione» attuata dall'ambasciatore Gardner fu dunque «efficace». Quale conciliazione adoperava l'ambasciatore per ottenere i suoi «frutti»? Questa «élite italiana» così sapientemente «coltivata» dal Gardner deve avere una spina dorsale assai solida a quella delle «élite» di alcuni paesi sudamericani dove altri ambasciatori USA, tra una coltivazione di caffè ed una di banane, hanno coltivato anche le classi dirigenti che ben conosciamo. Il consigliere ritiene che il fermo atteggiamento USA fu coronato da successo. Infatti, continua il nostro, «lo sforzo per far entrare il Pci al governo fu abbandonato dai dirigenti del Pci... Il Pci ruppe con i comunisti ed entrò in una coalizione con la Dc... I comunisti isolati all'opposizione». Il nostro consigliere ha dimenticato però l'«incidente» occorso all'on. Moro. A cosa doveva servire questa grande operazione politica è presto detto. Il consigliere ne elenca spragiatamente i risultati: anzitutto, «la coraggiosa decisione di accettare le forze nucleari di teatro» e più complessivamente ottenere «un atteggiamento di cooperazione su tutta una serie di priorità americane in materia di politica estera» nelle quali l'Italia ha dimostrato «udite, udite!» — «una inattesa stabilità e fermezza». Anche per i dirigenti americani, quindi, era «inatteso» l'appoggio cieco e muto alle «priorità americane». Ma c'è una perla finale che non possiamo lasciar perdere. Brzezinski conclude, infatti, che «benché questa trasformazione fosse dovuta principalmente a decisioni

Sì a Mauroy senza entusiasmo. Restano i timori sul piano di «rigore»

Senza sorprese il dibattito sulla fiducia - I socialisti affermano: bisogna evitare «effetti perversi» sull'occupazione - Il PCF si asterrà sul piano presentato da Delors se il meccanismo di voto non consentirà di far passare gli emendamenti - Il ruolo dei sindacati

Dal nostro corrispondente PARIGI — Non ci sono state sorprese e non erano del resto previste: il governo Mauroy ha ottenuto l'altra notte la fiducia della sua maggioranza sulla base di un patto di fiducia senza entusiasmo. E anche questa non è stata una sorpresa. Chiaramente la maggioranza di sinistra, dinanzi alla austera del piano Delors che punta su una compressione dei consumi attraverso una serie di misure che si avvicinano alle classiche politiche deflazionistiche, non era proprio a suo agio. E se la convinzione che Mauroy ha messo nella illustrazione degli scopi diversi della sua politica e delle misure industriali, sociali, economiche e culturali che dovrebbero allargare i confini ristretti del rigore nel «grande disegno» preannunciato da Mitterrand, ha in qualche modo attenuato il disagio, sono rimaste comunque evidenti le reticenze e i dubbi sulla amara contropartita del pacchetto di restrizioni proposto per «risanare l'economia».

I socialisti hanno sostenuto il governo «con ogni un po' più di gravità», come ha detto il loro capogruppo l'altra notte, non mancando di esprimere «certi timori» e di suggerire nel contempo un insieme

di misure complementari che sarebbero destinate a suo avviso ad evitare «gli effetti perversi del piano di rigore», soprattutto nel campo della disoccupazione, il terreno che si ritiene più fragile e più esposto. Ma più in generale quello che i deputati socialisti hanno chiesto a Mauroy è di dar prova di «più audacia», di non aver timore per difendere la moneta e l'equilibrio estero, di scuotere in qualche modo «le regole del gioco» economico e internazionale anche se ciò dovesse «contrariare i partners della Francia».

I comunisti non hanno negato la fiducia ma hanno chiesto anch'essi misure complementari che facciano «pagare chi ha mezzi» (aumentando la tassa sulle grandi fortune, togliendo le esenzioni, aumentando i prelievi del fisco) e «grandi disegni» della sinistra.

Il progresso sociale deve essere garantito da una economia sana, ha ripetuto più volte Mauroy, e sarà, sottolineando la necessità di «uno sforzo giustamente ripartito» che dovrebbe fare la differenza a suo avviso tra il rigore di oggi e l'austerità di domani. Gli obiettivi di questo sforzo: scendere all'8% di inflazione nell'83 e al 5% l'anno prossimo, mantenere la disoccupazione al livello attuale dei 2 milioni,

dimezzare quasi il debito con l'estero che è oggi di 93 miliardi di franchi. Nessuna elasticità o quasi nell'inseguimento di questi risultati sul mezzo di rigore che Mauroy vuol mettere in opera. Quelli su cui sono però in disaccordo le grandi centrali sindacali (la CGT ha mobilitato una delegazione di suoi iscritti di nazionalità all'Assemblea nazionale l'altro giorno per chiedere che si tenesse conto delle sue controposizioni). Un atteggiamento non ostile quello dei sindacati ma che ispira qualche serio dubbio su quella «mobilitazione» massiccia cui Mitterrand ha chiamato i francesi.

Mauroy ieri ha riassunto in quello che ha chiamato «un triplice progetto»: le linee di rigore in campo industriale, sociale e culturale. Ma più che di nuovi progetti si è trattato per Mauroy di marciare in maniera più accentuata e di correggere in alcuni casi determinate scelte. Quella industriale in primo luogo, per riportare, come egli ha detto, la Francia ai primi posti tra i paesi industrializzati non più puntando sul rigore di oggi ma sul rigore di domani, alla lunga, in un permanente allineamento alle politiche degli altri partner europei.

Il nostro corrispondente Franco Fabiani

Viaggio nell'eurosinistra su pace e crisi / 4

Dal nostro inviato AMSTERDAM Il porto con le grosse chiatte e i rimorchiatori come in un antico quadro fiammingo, si stende dove l'Amstel si allarga, giallo e limaccioso. Il vecchio quartiere operaio è stato demolito e al suo posto è sorta una nuova città (Amstel, «diga sull'Amstel») ha un cuore: i cantieri navali, una delle più antiche e prospere industrie del paese. Questo cuore rischia ora di arrestarsi, ed è al centro di una battaglia che acquista valore simbolico. Ed è di qui che partono le prime riflessioni sui caratteri della crisi in un paese come questo, ricco di risorse energetiche (il gas e il petrolio del Mare del Nord), con una solida struttura industriale, dominata da cinque colossi multinazionali (Shell, Unilever, Axo, Assel, Philips), con una moneta fra le più forti d'Europa. Ma i risultati di una stretta recessiva, ferrea, accompagnata dalla ricetta classica cara ai governi conservatori (taglio della spesa sull'altare del risanamento del deficit pubblico) si ripercuotono in cifre di segno opposto: una inflazione contenuta nei limiti miracolosi del 5% e una disoccupazione da terzo mondo, che tocca il 17 per cento della popolazione attiva.

In un'altra delle sue roccaforti, dunque, lo Stato del benessere è in crisi, e la sinistra si interroga sul significato di un modello di cui si è fatta artefice (il welfare state) e di cui si è consolidato qui, durante i lunghi anni di governo, un patto di collaborazione democratica, dall'immediato dopoguerra fino alle soglie degli anni 60, e soprattutto sul futuro. Come uscire da crisi economica, democratica, dall'immediato dopoguerra fino alle soglie degli anni 60, e soprattutto sul futuro. Come uscire da crisi economica, democratica, dall'immediato dopoguerra fino alle soglie degli anni 60, e soprattutto sul futuro. Come uscire da crisi economica, democratica, dall'immediato dopoguerra fino alle soglie degli anni 60, e soprattutto sul futuro.

«Esaurite le possibilità di redistribuzione?», Marten Van Traa, dirigente di primo piano del forte partito socialista, il PvdA, mi rilancia politicamente la domanda. «Intanto», dice, «si possono «redistribuire» in molti modi. E poi non credo, veramente, che lo sforzo di redistribuzione sia esaurito, in un paese come questo. Prendi i cantieri. Per ristrutturarli, per rimetterli in grado di affrontare la concorrenza internazionale, lo Stato ci ha speso un miliardo di fiorini (quasi seicento miliardi di lire). Tutto spartito, tutto finito in nulla, e ora si licenzia e si vuol ridurre all'osso l'attività dell'azienda. Intanto, uno dei massimi dirigenti, uno dei principali responsabili dello sperpero, se ne va in pensione con un milione e più di fiorini di liquidazione. Etalors, merd... si arresta Van Traa — capisci perché la gente dice no ai sacrifici, perché vuole anche per i sacrifici ci sia una «redistribuzione». Parte di qui il discorso sulle difficoltà della sinistra europea, soprattutto là dove — come nell'Europa del Nord — è stato gestito per anni un benessere e una crescita che sembrano equi, e servono per un avvenire migliore. Sembra un ricetto semplice, eppure è qui che si scontrano le difficoltà e le crisi del movimento operaio in tutta Europa. Nella sinistra olandese il dibattito è inten-

so: non è questo, un paese dove mancano le idee e la voglia di interrogarsi. Non a caso, qui il pragmatismo anglosassone si incontra con una vena di romanticismo e con il carico di curiosità, di interesse, di esperienze che vengono da lontano, dall' esplorazione di altre terre e di altre culture. Marnix Krop, vice direttore dell'Istituto di studi del PvdA, un altro giovane intellettuale «d'assalto» del socialismo olandese, entra nel vivo. La speranza di contare che è poi la chiave del consenso, perché si è perduta? «È stato proprio qui il nostro errore fondamentale. Abbiamo permesso che il welfare state, lo Stato del benessere, lo Stato assistenziale, si confondesse e si sovrapponesse alla società civile, sovraccaricando le articolazioni, rendendo assillati gli strumenti di partecipazione, i sindacati, i partiti, le associazioni. Un esempio? Quando da padronato e sindacati non si arrivava a mettersi d'accordo su un contratto, ecco intervenire lo Stato e decidere per legge. E così in tutti gli altri campi, la risposta tradizionale dello Stato del benessere di fare tutto per legge. Ma si può determinare per legge lo sviluppo della società? Facendolo si soffocano i sindacati, si indeboliscono i partiti, si nega l'autonomia delle strutture della società civile. La via al consenso passa dunque dalle riprese del movimento di

Arrogante dichiarazione della multinazionale

Dov'è la diossina? Affari nostri, dice il gruppo Roche

L'unica ammissione: i fusti non sono né in Svizzera né in Italia. Il ministro degli Interni RFT sollecita normative europee

MILANO — I riflettori si spostano per un attimo da Bonn e Bruxelles a Basilea. Il gruppo Hoffmann-Roche, colosso dell'industria farmaceutica, proprietaria della diossina, attraverso la Givaudan, rompe il ghiaccio. Sollecitato dal consigliere federale Alphonse Egli, ministro degli Interni della Confederazione, a fornire informazioni sul misterioso trasporto dei 41 barili metallici che prima di sparire hanno viaggiato per mezza Europa, ha incaricato il portavoce Hans Jörg Renk di uscire allo scoperto. Ed ecco le clamorose affermazioni che rendono ancora più pesanti gli interrogativi sull'operato della multinazionale: in base agli accordi stipulati tra La Roche e la Mannesmann italiana le scorie inquinanti non sono state depositate né in Svizzera né in Italia. Dove si trovino, naturalmente, la multinazionale non lo dice. Il segreto sulla destinazione è imposto per ragioni di sicurezza» dalla ditta incaricata di trasportare e seppellire i fusti.

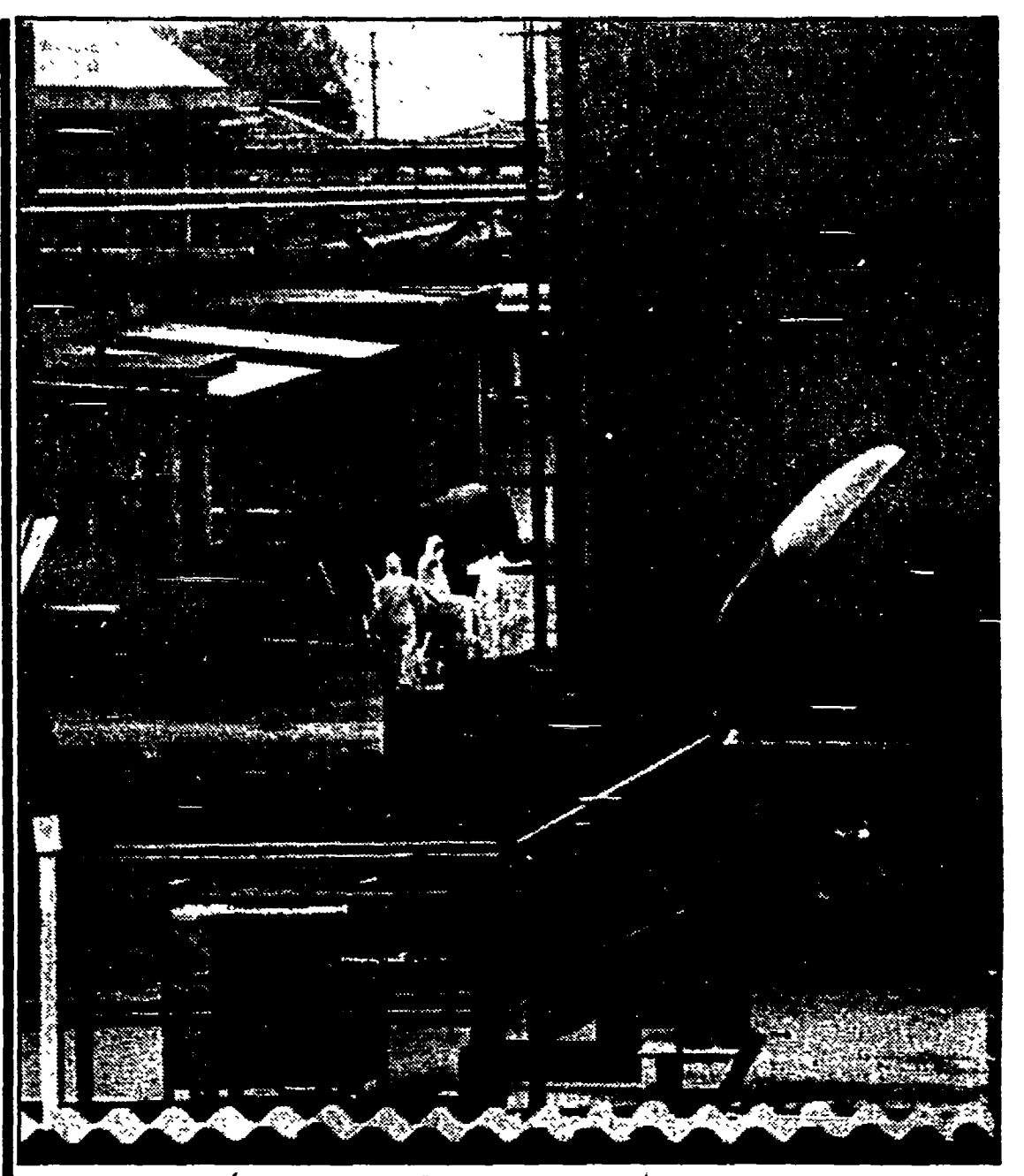
«È di rimanere a bocca aperta di fronte a una condotta così sprezzante verso i governi europei e le norme nazionali e comunitarie sulla tutela dell'ambiente. I casi sono due: la Hoffmann-Roche, che non può assolutamente ritenersi un osservatore neutrale, intende farsi benefe di leggi, autorità di polizia e dogani della Comunità europea e, infine, della popolazione di Seveso e Meda che hanno subito sulla propria pelle le conseguenze della nube tossica, o non ha il senso del ridicolo.

Da settimane la stampa internazionale raccoglie voci, opinioni, cerca di smagliare la cortina del silenzio, riesce a far ammettono di aver avuto contatti con la Spelidex di Mariglietta, che ha organizzato materialmente il trasporto almeno di Seveso e Salsola. Quantitativi non sono stati ancora definiti. Un contratto per l'eliminazione dei fanghi tossici, l'altra di averli trasportati nella RDT. In che cosa consistono allora questi contatti? Su questo stanno lavorando le autorità federali per ordine esplicito del ministro degli Interni.

Ieri ha preso consistenza per qualche ora l'ipotesi della via mare, destinazione RDT. I 41 barili sarebbero passati da Amburgo e da Lubeca, raggiunta attraverso il canale Elba. In gennaio il carico sarebbe stato dirottato in nave a Wismar, in Germania orientale, e di qui a Schönberg. La società che gestisce il porto di Lubeca, però, ha detto che tutte le navi vengono controllate, quelle che recentemente hanno attraccato «trasportavano scarti metallici».

I due maggiori partiti tedeschi, CDU e SPD, hanno chiesto cori al governo un'inchiesta severa su quanto è accaduto, definendo «uno scandalo» il modo in cui certe ditte hanno speso per il nasco i governi europei, il ministro degli Interni della RFT Zimmermann ha espresso, nella sua veste di presidente del Consiglio europeo dei ministri per l'Ambiente, l'intenzione di premere perché vengano discusse e approvate dal Consiglio nuove linee direttive europee sulla questione del controllo del trasporto e l'eliminazione dei rifiuti pericolosi.

A. Pollio Saibonni
Nella foto: Seveso - l'ingresso della ICNESA durante i lavori di smantellamento



Franco Fabiani

Vera Vegetti